

## Investire in conoscenza

INTERVISTA A IGNAZIO VISCO

### Capitale umano, capitale sociale

*Nel suo libro Investire in conoscenza,<sup>1</sup> lei affronta il rapporto tra politica economica e istruzione. Vorremmo approfondire questo argomento.*

L'azione di politica economica in cui siamo quotidianamente coinvolti ci impone di guardare alle questioni strutturali che frenano oggi la nostra economia. Interrogarsi su scuola e istruzione, senso civico e rispetto per la legalità, capitale umano e capitale sociale significa interrogarsi su questioni centrali per il progresso economico e umano del nostro Paese.

Gli economisti hanno da sempre prestato attenzione al ruolo

dell'istruzione e della conoscenza nell'accrescere la capacità degli individui di produrre. Più di recente il termine «capitale umano» è venuto a indicare il patrimonio di abilità, capacità tecniche e conoscenze di cui le persone sono dotate. Se ne è così riconosciuto il valore economico nel migliorare la qualità del lavoro, nell'aumentare l'efficienza dei processi produttivi, nel facilitare l'adozione e lo sviluppo di tecniche e prodotti nuovi, con benefici individuali e per il sistema nel suo complesso. Il patrimonio di abilità e conoscenze si evolve nel tempo in risposta ai mutamenti del paradigma tecnologico dominante.

*Quale formazione è necessaria oggi per rispondere ai cambiamenti sociali e produttivi? Quanto incidono le nuove tecnologie?*

Dagli anni Novanta del secolo scorso la rapida diffusione delle

<sup>1</sup> I. Visco, *Investire in conoscenza*, Bologna, il Mulino, 2009.

nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il loro costante avanzamento hanno radicalmente mutato la natura delle competenze richieste dal sistema produttivo. Le nuove tecnologie consentono di automatizzare le attività più di routine, che richiedono la semplice applicazione di conoscenze standardizzate e sono codificabili in sequenze, per quanto lunghe, di istruzioni. Per tutte queste attività le nuove tecniche tendono a ridurre la domanda di lavoro, ma facilitano le attività manageriali e intellettuali e, in misura minore, anche le attività manuali non ripetitive. Là dove sono più marcate queste tendenze, hanno beneficiato meno coloro che hanno livelli intermedi di istruzione, associati prevalentemente al possesso di conoscenze standardizzate.

Il capitale umano non si acquisisce più, una volta per tutte, sui banchi di scuola, per poi applicarlo in modo standard durante l'intera vita lavorativa. Diviene cruciale quella che gli educatori definiscono «competenza»: la capacità di mobilitare in maniera integrata risorse interne (saperi e saper fare) ed esterne per affrontare efficacemente situazioni spesso inedite e certamente non di routine.

La «competenza» interagisce con l'innovazione e consente un rapido adattamento ai mutamenti; assieme con i saperi specializzati, consente all'innovazione stessa di emergere dal quotidiano, attraverso la combinazione efficace di risorse disponibili e concetti noti. Sempre più occorrerà coltivare le competenze del Ventunesimo secolo: l'esercizio del pensiero critico e l'attitudine al problem solving. Le conoscenze tradizionali (lingue, matematica, scienze, economia, educazione civica,

ma anche storia, arte, geografia, come pure la grande tradizione della nostra cultura classica) resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui saranno decisive la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la creatività e la curiosità intellettuale, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

*Qual è il livello di scolarità e di istruzione universitaria in Italia rispetto agli altri Paesi europei?*

L'Italia è in ritardo rispetto ai principali Paesi avanzati, sia nei tassi di scolarità e di istruzione universitaria, sia nel livello delle competenze, dei giovani come della popolazione adulta. La bassa dotazione di capitale umano del nostro Paese nel confronto internazionale è questione antica. Il progresso nei livelli di istruzione è stato considerevole, ma non tale da colmare il divario nel confronto internazionale.

Secondo le più recenti statistiche dell'OCSE, nel 2009 il 54% degli italiani di età compresa tra i 25 e i 64 anni aveva conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, contro il 73% della media OCSE. Il divario si è ridotto, pur rimanendo elevato, per le classi di età più giovani: in quella 25-34 anni, la quota dei diplomati italiani sale al 70%, ma si confronta con una media OCSE dell'81%.

La quota dei ragazzi che completa un corso di studi di scuola media superiore è comunque in crescita: negli ultimi anni è salita di oltre 10 punti, superando l'80%. Il divario, però, è certamente preoccupante quando si guarda all'istruzione universitaria. Qui l'Italia pare fare molta fatica a tenere il passo degli altri Paesi avanzati: sempre nel

2009, la quota di laureati nella fascia d'età 25-64 anni era di poco inferiore al 15%, pari alla metà di quella media dei Paesi dell'OCSE; tra i più giovani, con età tra i 25 e i 34 anni, superava il 20% ma si confrontava con una media OCSE pari a circa il 37%.

*E qual è il livello delle competenze degli studenti della scuola dell'obbligo in Italia?*

Le misurazioni dirette della capacità di comprendere un testo, di compiere operazioni logico-matematiche e di combinare informazioni per risolvere problemi più o meno complessi, condotte negli ultimi vent'anni, ci restituiscono un quadro altrettanto preoccupante.

Le competenze degli studenti italiani, che pure risultano in linea, se non superiori, a quelle medie osservate nei Paesi avanzati alla fine del ciclo di istruzione primaria, arretrano in termini relativi nelle fasi successive dell'istruzione formale.

Per i quindicenni, il divario misurabile sulla base dell'indagine PISA condotta dall'OCSE corrispondeva nel 2006 a un ritardo di circa un anno di istruzione formale; benché ridotto tra il 2006 e il 2009, resta significativo. Riflette distanze ampie tra le aree del Paese: i risultati sono lievemente superiori alla media OCSE nel Nord, drammaticamente inferiori al Sud.

Di questi divari, della loro distribuzione geografica, delle differenze prevalenti tra scuole diverse anziché all'interno di una stessa scuola si possono dare varie interpretazioni. Resta il fatto che un Paese come il nostro, povero di risorse materiali e ormai in ritardo su diversi fronti, dovrebbe mirare a investire in «conoscenza» non «sotto» e neppure «sulla» ma «al

di sopra» della media di altri Paesi più dotati di risorse naturali.

Queste differenze si riscontrano anche per le competenze della popolazione adulta. Sono ritardi gravosi, ancor più in un Paese che, come il nostro, registra da tempo un deficit di crescita. È per questo che le politiche dell'istruzione non devono semplicemente mirare a colmare i divari con le economie più avanzate, ma devono ambire a invertirne radicalmente il segno.

*Quali le scelte di politica scolastica, quali gli investimenti che possono aiutare a colmare queste lacune?*

Per perseguire questo obiettivo bisogna riflettere sugli strumenti con cui la società accresce la propria dotazione di capitale umano e sui fattori che determinano le scelte individuali di istruzione.

Occorre analizzare sia i luoghi preposti alla formazione del capitale umano, scuola e università, sia le ragioni di scelte individuali che talora appaiono ingiustificate alla luce dei ritorni economici dell'istruzione.

Meccanismi di valutazione degli apprendimenti e della ricerca, una maggiore autonomia gestionale, il collegamento del finanziamento pubblico a indicatori di qualità didattica e scientifica nelle università sono aspetti riconosciuti a livello internazionale come importanti per l'efficacia di un sistema educativo.

In questa direzione sembrano tendere le riforme susseguitesi in Italia negli ultimi anni. Gli sforzi volti a ottenere un'organizzazione migliore e più efficiente sono stati tuttavia condizionati dalla carenza di risorse, pubbliche e private, dedicate all'accumulazione di capita-

le umano, che rischia di aggravarsi nell'attuale fase congiunturale. Nella metà del decennio scorso, quando diventa possibile effettuare un confronto internazionale, l'investimento in conoscenza era in Italia pari al 2,4% del PIL, contro una media OCSE del 4,9%. La capacità del sistema di istruzione di recepire e generare nuove idee è probabilmente frenata anche dal più lento ricambio generazionale, che ha drasticamente ridimensionato la presenza dei giovani nei ruoli di docenza.

Secondo le stime dell'OCSE per il 2009, nella scuola secondaria superiore appena il 9% degli insegnanti aveva in Italia meno di 40 anni, rispetto al 25% in Germania, al 34% in Francia e a oltre il 40% nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Nello stesso anno, in base ai dati di Eurostat, i docenti universitari con meno di 40 anni era-



no il 16% in Italia, contro il 30% in Francia, il 39% nel Regno Unito e il 47% in Germania.

*Che ricadute hanno sui livelli economici e professionali i limiti del nostro sistema educativo?*

Nonostante le carenze del sistema educativo, le misure disponibili indicano che l'istruzione è un investimento redditizio anche in Italia. Le persone più istruite hanno minori difficoltà a trovare un lavoro, hanno carriere meno frammentate e guadagnano salari più elevati.

Eppure, alla fine dello scorso decennio, il 20% dei giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni con la licenza media non aveva successivamente conseguito alcuna qualifica ulteriore; circa la metà dei giovani con età tra i 20 e i 24 anni con un diploma di scuola secondaria superiore non era iscritto all'università; degli iscritti all'università, poco meno della metà non riusciva a portare a termine il corso di laurea.

*Quali sono le ragioni di quest'apparente incongruenza tra rendimenti e scelte di istruzione?*

Un primo motivo è dato dalla limitata percezione dei benefici economici di un'istruzione più elevata. Secondo i risultati di un'indagine promossa quest'anno dalla Commissione Europea, solo poco più della metà dei giovani italiani considera vantaggioso conseguire un'istruzione avanzata. Si tratta della quota più bassa tra tutti i Paesi dell'UE.

Questo difetto di informazione aggrava il peso degli ostacoli, spesso finanziari, all'investimento in istruzione. La forte corrispondenza tra le origini familiari e le scelte scolastiche che ne discende comprime la mobilità sociale.

Ne soffrono i singoli ma anche la società nel suo complesso, che così rinuncia a coltivare i talenti che emergono nei contesti meno avvantaggiati.

Le difficoltà di apprendimento e integrazione sono ancora maggiori per i figli dei cittadini stranieri. Già alla fine della scuola primaria circa un terzo di loro, contro il 2% degli italiani, è in ritardo rispetto al normale corso di studi. Lo svantaggio si amplia ulteriormente negli anni successivi, come mostrano la minor quota di alunni promossi nella scuola secondaria inferiore e una probabilità di abbandono al termine della scuola dell'obbligo doppia rispetto a quella degli italiani.

In assenza di meccanismi efficaci di integrazione, la dotazione di capitale umano del nostro Paese rischia di essere ulteriormente penalizzata dal rapido aumento della quota di giovani con origini straniere che, sulla base delle proiezioni demografiche dell'Istat, si stima supererà il 30% nel 2050.

*Qual è la capacità del sistema produttivo italiano di valorizzare adeguatamente le risorse umane?*

È ancora scarsa. I differenziali salariali per livelli di istruzione sono non solo inferiori a quelli di altri Paesi, ma anche molto meno ampi per i lavoratori più giovani che per quelli più anziani.

È probabile che questo dipenda dalla lentezza e dalle difficoltà — accentuate dalla crisi finanziaria ed economica — con cui la struttura produttiva del nostro Paese si adegua ai grandi cambiamenti occorsi a livello globale in questi decenni. Ed è possibile che un'offerta generalizzata di bassi salari e la connessa risposta di un basso investimento in capitale umano risentano di una qualità

dell'istruzione fornita dal sistema scolastico mediamente inadeguata, almeno nella percezione delle imprese.

Sul fronte del mercato del lavoro l'accresciuta flessibilità ha certamente reso più agevole l'assorbimento della disoccupazione, ma può avere indotto le imprese, specialmente quelle meno efficienti, a rinviare la realizzazione di adeguati investimenti in ricerca e sviluppo e l'adozione di tecnologie avanzate.

*Ma come e a quali livelli è necessario investire in conoscenza?*

L'istruzione universitaria è una componente essenziale della dotazione di capitale umano di un'economia moderna, in quanto fornisce competenze altamente specializzate, difficilmente codificabili, che costituiscono la base di partenza per l'avanzamento ulteriore della conoscenza e, quindi, della frontiera tecnologica.

I buoni laureati si formano in buone università, ma le buone università hanno bisogno soprattutto di buoni studenti, capaci di apprendere, di pensare criticamente e in modo originale, di affrontare e risolvere problemi. Questi studenti si formano nei gradi precedenti del sistema scolastico. Molti studi recenti sono concordi nel concludere che l'investimento in conoscenza dei primi anni di istruzione è quello più efficace, e che ritardi a questo stadio sono difficilmente colmabili nelle fasi successive.

Investire in conoscenza, soprattutto nelle fasi iniziali del percorso formativo, è importante per molte ragioni, non solo per gli effetti positivi sulla produttività degli individui. I benefici dell'istruzione vanno oltre quelli economici privati. Ad esempio, le persone più istruite godono in media di una salute

migliore, anche perché sono maggiormente consapevoli del valore della prevenzione e del costo dei comportamenti a rischio.

*Quindi un investimento in conoscenza è importante anche per la formazione di cittadini consapevoli?*

I benefici di una maggiore istruzione si estendono a molte altre dimensioni della vita umana. Di particolare rilevanza sono gli effetti positivi degli studi sulla diffusione dell'illegalità. Non abbiamo analisi statistiche per l'Italia, ma le analisi condotte su dati svedesi e americani mostrano che l'innalzamento del livello medio di scolarizzazione della popolazione implica una consistente riduzione della probabilità di commettere reati sia contro la persona sia contro il patrimonio. Ne conseguono tra l'altro significative riduzioni dei costi per la collettività.

In termini strettamente economici l'istruzione, a parità di altre condizioni, riduce gli incentivi a delinquere poiché ne diminuisce il guadagno, relativamente a quello conseguibile legalmente. Ma vi è anche un effetto culturale che discende dalle maggiori e migliori opportunità di socializzazione di chi frequenta la scuola rispetto a chi la abbandona. Per converso, all'aumentare della diffusione dell'illegalità in una comunità o in un'area possono ridursi gli incentivi alla frequenza scolastica dei giovani, attratti dalla prospettiva di guadagni anche piccoli ma immediati e spinti da un forte effetto imitativo.

Non sorprende, quindi, che gli ambiti sociali e le aree geografiche in cui la criminalità ha maggiore probabilità di diffondersi siano quelli in cui minore è il livello di scolarizzazione. E non è un caso che quegli stessi ambiti e quelle

stesse aree siano caratterizzati da una minore dotazione di «capitale sociale», un fattore di cui si sta progressivamente riconoscendo l'importanza anche ai fini dello sviluppo economico.

*Cosa si intende per capitale sociale?*

Si tratta di un concetto, di particolare pregnanza per il nostro Paese, che deve la sua fortuna moderna al famoso studio di Robert Putnam<sup>2</sup> sulle amministrazioni regionali italiane. Una comunità di individui istruiti e consapevoli, che è più propensa a condannare la deviazione dalla legalità e a riconoscere i benefici derivanti dalla cooperazione, è infatti anche maggiormente portata a condividere l'insieme di valori e norme che facilitano il raggiungimento di obiettivi comuni con cui frequentemente si identifica il «capitale sociale». È con quello studio che si è posto l'accento sulla minore dotazione di capitale sociale delle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord.

*Come si aumenta il capitale sociale di una collettività?*

Il senso civico, la fiducia, la propensione a cooperare sono valori che richiedono tempo per radicarsi in una comunità e che mostrano un'elevata persistenza nel tempo. Il ruolo della scuola e dell'istruzione è centrale.

Il livello di alfabetismo misurato nelle regioni italiane alla fine dell'Ottocento è, ad esempio, fortemente correlato all'attuale grado di fiducia negli altri. Ma non rileva solo il livello di istruzione. Vi è evidenza, basata su dati internazionali, dell'importanza dei metodi di insegnamento: laddove

si privilegiano la partecipazione attiva e il lavoro di gruppo degli studenti rispetto a un più tradizionale rapporto gerarchico con gli insegnanti, si osservano un più alto grado di fiducia negli altri e nelle istituzioni e atteggiamenti più cooperativi. Laddove prevalgono, invece, metodi di insegnamento orizzontali si rilevano, nell'organizzazione del lavoro, una maggiore propensione a delegare le decisioni nelle imprese e l'affermarsi di relazioni industriali meno conflittuali.

Da economista, ho rivolto la mia attenzione alle conseguenze per lo sviluppo economico del capitale umano. La mia non vuole essere una visione semplificata e meccanica di questo rapporto. Sarebbe riduttivo pensare che l'investimento in conoscenza sia importante solo perché fa aumentare il nostro tasso di crescita economica, poiché esso può contribuire in modo profondo all'innalzamento del senso civico e del capitale sociale: valori in sé, indipendentemente dai loro effetti positivi sulla crescita economica. In questo, l'investimento in conoscenza è un importante fattore di coesione sociale e di benessere dei cittadini.

*(a cura di Ludovica Muntoni e Clara Pagnotta)*

Ignazio Visco, attualmente Governatore della Banca d'Italia, è stato Direttore dell'Economics Department dell'OCSE dal 1997 al 2002.

<sup>2</sup> Politologo e sociologo statunitense.